



Una delle più originali figure di detective create negli ultimissimi anni è sicuramente Martin Bora, ufficiale della Wehrmacht, l'esercito tedesco, che nelle pause tra una battaglia e l'altra sui vari fronti della Seconda guerra mondiale risolve alcuni misteriosi omicidi, quasi sempre con implicazioni politiche.

Ne è autrice Ben Pastor, nome che sembra americano ma dietro cui si nasconde l'italianissima Maria Verbena Volpi (Pastor è il cognome preso dal marito), la quale tuttavia, vivendo dalla metà degli anni Settanta negli Stati Uniti, in cui ha lavorato come docente di Scienze sociali presso numerose Università - Ohio, Illinois e Vermont, dove insegna tuttora -, scrive i suoi romanzi in inglese. La traduzione italiana non è l'unica, infatti i romanzi del ciclo di Martin Bora sono stati finora pubblicati, oltre che negli Usa e in Italia, anche in Francia, Spagna e Germania.

Cronologicamente, il primo libro della serie è *La canzone del cavaliere*, che è il quarto uscito in Italia, e vede un giovanissimo Bora, discendente addirittura dalla moglie di Martin Lutero, di cui porta non a caso il nome pur essendo cattolico praticante, per metà inglese (anzi, anglo-scotese) e per metà tedesco (anzi, prussiano e della nobiltà d'antico lignaggio), volontario nelle file franchiste sul fronte della guerra civile di Spagna, alle prese con l'omicidio di Federico Garcia Lorca, alla cui soluzione lo aiuta il «nemico», un comunista americano che guida i volontari repubblicani dall'altra parte del fronte.



Il primo ad essere pubblicato, nel 2000, è stato invece *Lumen*, in cui Bora deve risolvere l'omicidio di una suora, la superiora del convento di Nostra Signora delle Sette Pene nella Varsavia appena occupata dai nazisti. Ad esso hanno fatto seguito *Luna Bugiarda*, in cui Bora si sposta nella Verona della fine del 1943, ai primordi della Repubblica Sociale; *Kaputt Mundi*, dove opera a Roma nei giorni delle Fosse Ardeatine e della caduta della città nelle mani degli alleati, e *Il morto in piazza*, in cui si trasferisce, nell'estate del '44, in Abruzzo, alle pendici del Gran Sasso, a caccia delle

carte segrete di cui Mussolini si è liberato prima della liberazione da parte dei parà tedeschi.

Oggi, sempre edito da Hobby & Work come tutti i precedenti, esce in libreria l'ultima avventura di Bora, *La Venere di Salò*, che come lascia intuire il titolo è ambientata tutto sulla riva orientale del lago di Garda, con qualche puntata a Torri del Benaco, Verona, Brescia e Milano, nell'autunno del 1944, dai primi di ottobre alla metà di dicembre. Mutilato della mano sinistra da un attentato partigiano nel Veronese di un anno prima, nel miri-

Esce oggi il nuovo romanzo di Ben Pastor
Le indagini del detective Martin Bora ambientate sulla riva orientale del lago di Garda

Una Venere e tre strani omicidi

Il furto di un quadro di Tiziano e la morte di giovani donne al centro di una storia che si svolge negli ultimi mesi della Repubblica di Salò, tra gerarchi, cardinali e partigiani

di Giancarlo Beltrame

no della Gestapo e delle SS per i suoi legami con gli ufficiali che, guidati da Claus Schenk von Stauffenberg, nel luglio precedente hanno organizzato il fallito attentato ad Adolf Hitler e per i suoi comportamenti poco ortodossi (ebrei fatti fuggire durante un trasferimento a un lager o messi in salvo prima della deportazione, informatori della polizia segreta nazista eliminati, scontri aperti con ufficiali delle SS o delle SD per i metodi brutali adottati, eccetera), Bora si trova ad indagare contemporaneamente sul furto di un quadro di Tiziano, una Venere simile a quella di Urbi-

no, dalla villa sul Garda di un ricco imprenditore locale trasformata in abitazione di un generale tedesco, e su tre omicidi, mascherati da suicidi, di giovani e belle donne, opera tutti della stessa mano. Inoltre deve tenere i contatti con il comandante in capo delle truppe repubblicane, il generale Rodolfo Graziani, tentare attraverso il cardinale Ildebrando Schuster, arcivescovo di Milano, di intavolare trattative per una tregua con i partigiani moderati, guidare i rastrellamenti delle bande dei rossi, a capo delle quali c'è il sanguinario Cristomorto, tenere a bada gli eccessi

dei fascistissimi della Guardia Repubblicana ed evitare le trappole di un'epoca in cui il triplo gioco e il si salvi chi può sono le uniche regole di comportamento. Insomma deve muoversi contemporaneamente su più fronti, cercando innanzitutto di mantenersi in vita e di non inguaiarsi più di quanto non sia già, anche dal punto di vista sentimentale. Le ambiguità degli ultimi mesi della Repubblica di Salò, con un Mussolini fantasma ormai prigioniero del passato e dei tedeschi e tutti che badano in primo luogo a sopravvivere con una buonuscita più

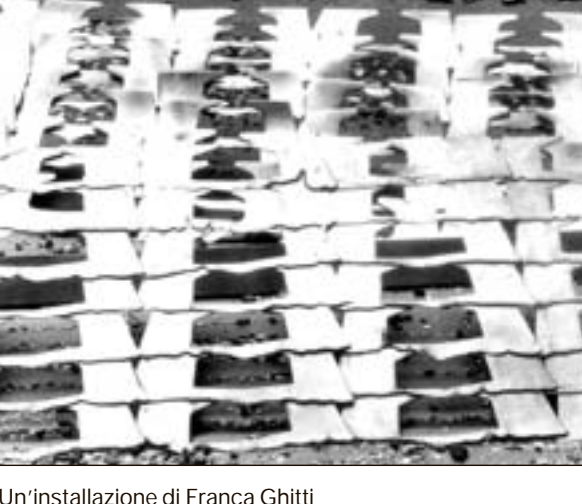
o meno legale per il futuro, sono lo sfondo ideale per questo detective, le cui mutilazioni fisiche e morali (l'abbandono da parte della moglie, la morte dell'adorato fratello minore sul fronte russo, la sfortunata fortuna - ci si passi l'ossimoro - con le donne) sono il simbolo di una condizione esistenziale. Perché (Von) Bora, che ha rinunciato al titolo nobiliare perché è non più tempo, è un bel tipo di «eroe» che combatte per il bene militando dalla parte del male. Anzi del Male assoluto, la Germania nazista. Solo che, seguendo la propria etica, inevitabilmente si trova a dover fronteggiare oltre ai nemici che potremmo definire ufficiali, quelli che stanno letteralmente dall'altra parte, anche i «cattivi» della propria parte, che infatti mal lo sopportano e se ne libererebbero volentieri. Martin Bora è insomma il campione, non privo di aspetti negativi (ed anche questo contribuisce a renderlo una figura molto interessante), di quanti si trovano costretti a stare dalla parte sbagliata in un determinato momento storico, ma lo fanno senza mai venir meno ai propri principi etici, che sono anche quelli universali. E questo romanzo, a tratti cupo, parallelamente con l'evoltersi della guerra, ne conferma la straordinarietà. Così come conferma l'abilità costruttiva di intrecci e di scrittura di Ben Pastor, sempre più una delle migliori mystery-writer in circolazione.

Ben Pastor, «La Venere di Salò» (Hobby & Work Publishing, 350 pp., 18 euro). Nella fotografia: Ben Pastor

Franca Ghitti negli Usa

I «cancelli» americani

Sulle installazioni di ferro ha usato terra e catrame



Un'installazione di Franca Ghitti

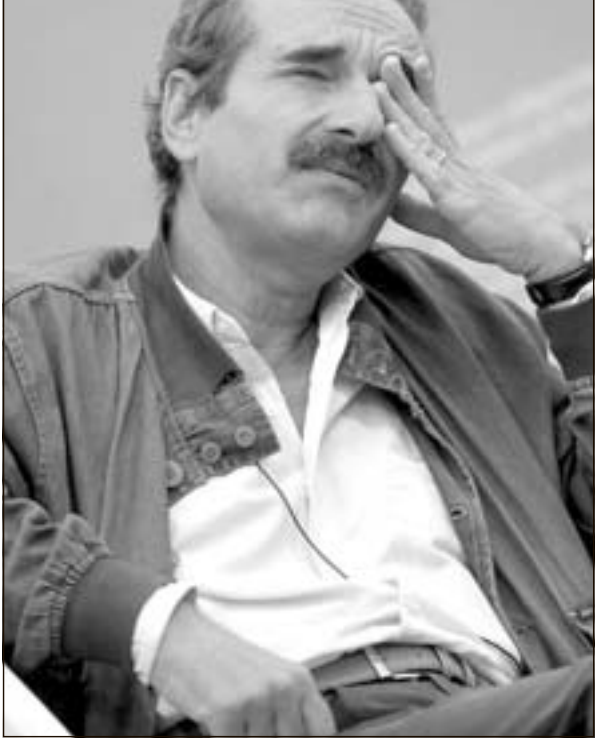
Franca Ghitti ha portato in America i suoi «Cancelli d'Europa». All'Università di Houston si conclude infatti, in questi giorni, il percorso iniziato lo scorso aprile all'Università Cattolica di Brescia e proseguito, a maggio, al Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano. A Franca Ghitti l'invito è arrivato dall'università americana nell'ambito delle «Ugo Di Portanova Lecture Series» e l'evento espositivo è stato realizzato con la collaborazione del Consolato Generale d'Italia. Ad ospitare le opere dell'artista è la prestigiosa sede del Gerald D. Hines College of Architecture di Houston, progettata nel 1985 dal grande Philip Johnson, uno dei padri fondatori eminenti dell'architettura americana del Novecento, morto quasi centenario nel 2005.

Chi ha avuto modo di vedere le installazioni, quando sono state presentate a Brescia nella Sala Chizzolini e nel cortile della palazzina di via Gabriele Rosa della Cattolica, rivederle come il tema dei «Cancelli» fosse pensato come grande metafora di una condizione esistenziale, appartenente alla nostra contemporaneità, in cui l'uomo vive, insieme, l'esclusione e l'inclusione, la separazione e la congiunzione. Cancelli è ciò che separa, che isola e chiude dietro un carcere o una gabbia, ma è anche apertura, passaggio necessario per andare verso l'altro, per uscire dal recinto dei confini in cui viviamo rinchiusi. Cancelli è vuoto e pieno, è materia e spazio permeabile e luogo del divenire. I «Cancelli d'Europa» di Franca Ghitti sono anche metafora delle paure del nostro continente di condividere il benessere che abbiamo raggiunto, paura di confrontarsi sul piano

dei valori nelle nostre città multietniche e spaesate. Franca Ghitti dice queste cose usando, da sempre, un linguaggio fatto di segni ancestrali, tanto semplici quanto carichi di memoria, un linguaggio in cui, giorno dopo giorno, va ricomponendo in una nuova sintassi gli oggetti-parole della sua terra. Lontana però da ogni forma di elegia e senza cercare consolazione nel mito buono della natura o nel culto delle radici. S'introga sul presente per dialogare con il futuro, vuole passare attraverso i cancelli anche se il cammino è lungo e, forse, doloroso. Nel Texas, terra di contraddizioni palesi, dove le grandi aperture verso la modernità si scontrano con un ambiente sociale molto chiuso, dove la ricchezza del petrolio sopravvive nel ricordo delle grandi buche nere dei pozzi scavati nel terreno, i «Cancelli d'Europa» sono quasi una provocazione. Anche lì ogni giorno si fa sempre più pressante l'assedio della marea montante dei clandestini latino-americani che cercano di varcare i confini ed è recente la decisione del governo americano di costruire una chilometrica grande muraglia che dovrebbe impedire il passaggio. Il petrolio che era vita per quella terra è esaurito come le vene del ferro nelle nostre montagne, sui campi sono rimasti gli impianti abbandonati come neri fantasmi che presiedono inquisiti al paesaggio. A Houston, Franca Ghitti ha voluto lavorare con il petrolio, lo ha fatto correre sul ferro, ha usato la terra impregnata di catrame. E non è più solo una questione d'Europa. Cosa ci resterà di questo mondo distrutto? Cosa ci resterà domani di questi cancelli?

Francesco De Leonardi

L'ex brigatista autore di «Il caso e l'inganno». Un libro che, come dice l'autore, «parla anche del passato: non scrivo per dimenticare»



Valerio Morucci, autore di un nuovo libro giallo

Un commissario per Morucci

I nostri tempi si fingono luminosi e invece sono terribilmente noir. E' di questo avviso anche Valerio Morucci, ex barman, ex-studente di sociologia, soprattutto ex-brigatista, autore ora di «Il caso e l'inganno». Le indagini del commissario Amidei» (Bevivino, pp. 254, euro 12), un giallo, genere ormai invasivo, ma deputato quant'altri mai a raccontare l'attuale condizione umana irrimediabilmente malata come pure l'estremo e l'assurdo passati ormai all'ordine del giorno. Il caso e l'inganno, titolo esemplare che sta a indicare i due motori di una realtà sfuggente e bizzarra in cui solo la moralità cocciuta e residua dei singoli si oppone al dominio del male. E il male non rimanda a entità ultraterrene né a borderline o psicopatici, ma a quella quota maggioritaria di uomini che per denaro hanno messo in vendita l'anima. Un vecchio tema che è diventato oscenamente trendy. Roma, un moldavo, giardiniere e factotum, viene ritrovato cadavere rivellato da colpi di pugnale. Un omicidio senza movente su cui incocchia quella testa dura del commissario Amidei, un uomo che non ama le gerarchie né i servizi segreti, che è stanco del proprio mestiere, che tuttavia non transige nel venir

meno al proprio dovere. Amidei è stato uno studente sulle barricate, poi le cose sono andate come andate, perché la vita è più cinica e bara del destino. Il caso tende a sfuggire alle geometrie della logica sperimentata e si staglia sullo sfondo di una città-nuova terra di mezzo, in cui immigrazione e malavita hanno ridisegnato ruoli ed equilibri nel gioco delle parti. In questa Roma mutante, neanche i gatti possono dormire torpidamente accovacciati sotto le coppe dell'olio delle automobili, perché in giro ci sono troppi cani, pitbull e rotweiler, con la bocca piena di denti. Anima non a caso alla moda e simbolo della neoborghesia rapace e degli affari. Morucci, di pari passo con il suo personaggio, sbrogliava la matassa con pazienza e riflette sullo spaccato sociale. «Il giallo - commenta Morucci - è una struttura che permette di mettere a fuoco i risvolti realistici e crudi del contemporaneo. La nostra società sta andando verso una deregulation in ogni suo aspetto. E' una realtà di fatto che l'integrazione ha sempre comportato ovunque un alto tasso di criminalità. Quel tipo di etica e di cultura morale rappresentata fino a ieri dalla vecchia borghesia sta scomparendo di fronte alla rapacità delle nuove

classi d'assalto. La nuova criminalità si incarna in figure che prima militavano nell'ambito della legge. Anche nella mafia abbondano i colletti bianchi». Ma non è strano che uno come lei, con i suoi trascorsi, provi nostalgia dei valori della vecchia borghesia? «No, a fronte di quello che sta emergendo oggi. Quei vecchi valori non sono fondati solo dell'industria e del capitale. Sono anche i valori che presiedono alla democrazia. Che siano stati funzionali ad una egemonia, è un conto, ma erano comunque valori radicati ed importanti che definivano i rapporti umani. L'assoluta libertà è la libertà di non rispettare le regole». Qualcuno potrebbe associarla a Cesare Battisti, un altro reduce degli anni di piombo che in Francia ha scritto gialli di successo. Lei come risponde? «Battisti è un ottimo scrittore. Lo scrittore deve essere svincolato da ciò che scrive. Forse che Ezra Pound smette di essere un grande poeta solo perché destrorso?». Il passato è un peso con cui è difficile convivere? «Il passato va e viene, non è mai una questione risolta. Il mio libro parla anche del passato. Non scrivo per dimenticare».

Nino Dolfo

Dalla Bassa bresciana al mondo contadino dell'America Latina

Bergomi, echi di campagna

In atto un'iniziativa di autenticazione delle opere

Alla Pieve di Urago Mella si è conclusa in questi giorni una mostra di Giacomo Bergomi, riletto da Giannetto Valzelli. Cammino lungo e diversificato nella sostanziale unitarietà di ispirazione, che rinvia costantemente al mondo originario, al mondo contadino, che ha saputo accostare attraverso contatti differenti, sia dal punto di vista antropologico, sia da quello ambientale. Bergomi si è mosso dalla sua terra, da una Bassa assaporata nelle forme dei cascinali isolati, nei cortili dove giocano i bimbi e dove le donne distendono i panni, immagini costruite all'interno di un realismo che rinvia probabilmente a Candido Portinari, grande pittore brasiliano che espone a Milano all'inizio degli anni Cinquanta, proprio mentre Bergomi, dopo le iniziali esperienze d'apprendistato, frequenta i corsi serali alle Accademie Cimabue e Braidenese. Un mondo fatto di solidità e colori solari, dove forse non sono assenti le influenze che il pittore riceve nei suoi viaggi al Sud (Puglia), come non sono



Giacomo Bergomi: «Il mercato»

assenti gli echi di una pittura di paesaggio, che veniva misurandosi con le inquietudini della materia. Alla fine degli anni Sessanta, tornato a Brescia, compie i viaggi nell'America Latina che gli apriranno un mondo «altro», diverso e uguale, dove alla diversità delle fisionomie corrisponde l'identità dei gesti, dei riti contadini; ma scopre anche un mondo di immagini che muteranno il suo sguardo sul paesaggio, che si fa storia e cultura. Muti negli anni il pittore e rimane se

stesso, permane il suo amore per un modello di civiltà, anche se cambiano gli accenti di un artista che, spentosi recentemente (2003), viene riletto da un gruppo di amici che fa capo al sodalizio che porta il suo nome. La mostra alla Pieve di Urago Mella è lo spunto per segnalare un'altra iniziativa riguardante Giacomo Bergomi. La moglie Anna e il figlio Stefano hanno raccolto negli ultimi tempi numerose segnalazioni di falsi. Per tutelare l'opera dell'artista hanno dunque predisposto, unitamente ad un gruppo di amici, una procedura di autenticazione e di catalogazione con la funzione da un lato di «bonificare» il mercato dei falsi, e dall'altro di documentare l'intera opera del pittore. I familiari di Bergomi invitano pertanto gli operatori del settore, i collezionisti, gli appassionati e quanti hanno opere dell'artista, a certificare i propri quadri. L'autenticazione e la catalogazione sono gratuite e saranno attivati a partire dalla fine di ottobre. Per informazioni tel. 030/2770989, oppure www.giacomobergomi.it.

IN BREVE

Nel segno di Gnocchi

L'associazione di promozione sociale Liber organizza gli «Eventi, studi e concerti nel segno di Pietro Gnocchi» al fine di valorizzare la cultura e la storia locale attraverso il recupero delle opere di don Pietro Gnocchi, letterato e musicista nato ad Alfianello nel 1689 e vissuto a Brescia fino alla morte, nel 1775, dopo avervi rivestito per oltre mezzo secolo le mansioni di Maestro di Cappella della Cattedrale. Gnocchi ha lasciato una copiosa produzione musicale, oltre che letteraria. E infatti alcune delle sue composizioni rientrano nel programma del concerto in programma domenica 15 ottobre, affidato all'esecuzione del Gruppo Vocale Continuum di Avio e dell'Ensemble Brixia Musicalis, che si terrà nella chiesa dei Ss. Ippolito e Cassiano di Alfianello. Intanto, oggi pomeriggio alle ore 17 all'Ateneo di Brescia (Palazzo Bonoris, via Tosio) si terrà una tavola rotonda coordinata da Claudio Toscani dell'Università degli Studi di Milano, intitolata «Pietro Gnocchi musicista bresciano: prospettive di ricerca e di approfondimento».

Conferenza di Palini

Domani alle ore 20.30 nella sede delle Acli (via Corsica 165) il saggista Anselmo Palini terrà una conferenza dal titolo «A mani nude contro Hitler e Stalin: testimoni di pace e nonviolenza nel XX secolo». I personaggi di cui parlerà il saggista - dallo scienziato sovietico Pavel Florenskij al contadino austriaco Franz Jägerstätter agli studenti bavaresi della Rosa Bianca con il loro professore Kurt Huber - sono accomunati dal fatto di aver saputo, in circostanze spesso drammatiche, dire no alle pretese del potere, antepoendo le ragioni della coscienza perfino a quelle della sopravvivenza. Ciò che li unisce è la fedeltà a dei principi morali assoluti, non negoziabili, che in un certo momento storico sono stati ritenuti superiori alle leggi dello Stato. L'incontro è organizzato dal Centro per la nonviolenza.

Kosovo in mostra

Oggi pomeriggio alle 18.30 alla Galleria dell'AR&F di piazza Loggia 11/1 verrà inaugurata la mostra fotografica di Daniele Gussago «Kosovo», che resterà aperta fino a domenica 29 ottobre (ingresso libero dal giovedì alla domenica, dalle 16 alle 19.30).

La salute dell'arte

Oggi pomeriggio alle 14.30 nell'aula magna della sede di Contrada Santa Croce dell'Università Cattolica è in programma il secondo incontro di «Le parole della salvaguardia dell'arte», promosso dall'Istituto Mnenosyne. Il tema di oggi è «Ricerca storica e ricerca scientifica per la salute dell'arte».

Una bella mostra per rileggere le opere di un «artista genuino»

Il dolce «narrare» di Ghelfi

Uno stile aggraziato, che sfiorava l'astrazione



Augusto Ghelfi: «Composizione»

Ci ha lasciato alcuni anni or sono (nel 2000) Augusto Ghelfi; come altri autori della sua generazione, si direbbe un accantato, un dimenticato; invece il valore di Augusto - e dei sodali con lui, negli anni tra le due guerre, negli anni della guerra e nel secondo dopoguerra - va recuperato e riproposto; come accade oggi con la mostra che una galleria privata ha allestito, presentando un nucleo consistente di opere, sufficienti a leggere la poetica di un autore genuino. La figurazione iniziale, ancora negli anni Trenta, sembra scandita dai ritmi lievi di quella rivolta tonale che assume forme differenti, tutte segnate da un unico denominatore: il rifiuto di quell'accademia che veniva riproposta, fors'anche involontariamente, attraverso Novecento. L'accelerazione espressiva avviene attraverso il recupero dell'espressionismo prima (e veniva reintrodotta con le polemiche di «Corrente», per esempio), e l'accostamento a Picasso poi. Non non sappiamo, non possiamo nemmeno immaginare oggi quali

difficoltà a recuperare immagini, visionare mostre, vedere opere; va ricordata, almeno, la grande antologica milanese dedicata al grande spagnolo (primavera 1953), ma il recupero delle scansioni tardive cubiste inizia senz'altro prima: le biennali (dal 1948) e il muoversi di giovani intenti a riconquistare il senso poetico dell'immagine hanno fatto il resto. Emergere un suo «modo», uno stile aggraziato, lento, ma accelerato, anche se alcune composizioni sembrano sfiorare l'astrazione.

Mauro Corradini

Augusto Ghelfi (1911-2000). «Opere»; Brescia, Galleria d'arte Novecento (via Vittorio Emanuele II, 105); fino al 12 ottobre